

# L'UNIONE

CRONACA CAPODISTRIANA BIMENSILE.

si pubblica ai 9 ed ai 25

L'integrità di un giornale consiste nell'attenersi, con costanza ed energia, al vero, all'equità, alla moderatezza.

Per le inserzioni d'interesse privato il prezzo è da pattuirsi. Non si restituiscono i manoscritti. Le lettere non affrancate vengono respinte, e le anonime distrutte. Il sig. Giorgio de Favento è l'amministratore

Soldi 10 al numero.  
L'arretrato soldi 20  
L'Associazione è anticipata: annua o semestrale — Franco a domicilio.  
L'annua, 9 ott. 78 — 25 settem. 79 importa fior. 3 e s. 20;  
La semestrale in proporzione. Fuori idem.  
Il provento va a beneficio dell'Asilo d'infanzia

ANNIVERSARI — 25 Gennajo 1736 — Nascita a Torino Giuseppe Luigi Lagrange. — (V. Illustrazione).  
26 „ 1283 — Pirano si dà alla Repubblica.

## CENNI SULLA STORIA DELL'ARTE CRISTIANA

nell'Istria (\*)  
(Continuazione V. n. 3, d. 56 e 7)

Altro nostro intarsiatore fu Bartolomeo da Pola, che visse intorno al 1500; e di lui fa menzione il Lanzi colle seguenti parole: "Le maggiori e le più artificiose figure di tarsia ch'io vedessi, sono in un coro della Certosa di Pavia, distribuite una per ogni spalliera, e se ne fa autore certo Bartolomeo da Pola, che altrove mai non conobbi. V'è in ogni quadratura un busto di un apostolo o di altro santo, disegnato sul gusto della scuola del Vinci. Alcune gallerie ne serbano qualche quadro."

Non si creda poi che del tutto mancasero a que' tempi occasioni agli artisti di segnalarsi anche in provincia. Grandi restauri furono eseguiti tra il 1400 e il 1600 nel duomo di Capodistria, nei quali molto è a dolersi non si sia voluto o potuto rispettare la veneranda antichità, così che dell'antica basilica più quasi non resti che la memoria. Nel 1448 il vescovo Francesco da Firenze incorporò l'antichissimo atrio o *nartex* alla chiesa e costruì il piano inferiore della facciata. Nel 1598 se ne compì la parte superiore. Nel 1662 il SS.<sup>o</sup>, che si conservava nella confessione o cripta, fu trasportato di sopra nella chiesa, e di questa cripta dura ancora memoria. Nel 1667 l'altar maggiore che era doppio, si ridusse ad unica mensa, e si levarono gli amboni. La facciata è a doppio stile, archiacuto al piano inferiore, lombardesco nel superiore. L'inferiore ha tre archi sostenuti da tozze colonne, con capitelli a foglie di cappuccio sorreggenti leggiadri tabernacoli, sotto cui posano figure di santi in rilievo. La parte superiore poi è a quattro pilastri lombardeschi, striati, con capitelli di vario lavoro. Non è opera che vanti regolare ordinamento ed unità di concetto; pure nel suo assieme non manca di tal quale venustà. Circondano la piazza, su cui sorge il duomo, a tramontana la loggia di stile archiacuto, a ponente l'antica foresteria, un tempo di stile lombardesco, barbaramente raffazzonata alla moderna nei primi anni del secolo; e a mezzodì il palazzo del comune, a guelfe merlature con atrio che dà sfogo alla via maggiore, portante nella chiave dell'arco l'iscrizione: 1472. — Notevoli sono pure nel duomo gli stipti delle porte laterali ad ostro, con arabeschi ed altri intagli nello stile lombardo. Le due basi della porta australe, vicina al campanile sono secondo il Carli frammento di antico sepolcro d'un sacerdote della Dea Cibele. Orribile è poi lo sperpero fatto di altri antichi marmi e di colonne nel nostro duomo. Maria Sanuto narra che a suoi tempi (secolo decimoquinto) nel duomo di Capodistria, mentre esso era ancora in forma di basilica e ricco di marmi, vedevasi una tavola sopra la mensa dell'altare, bianca e trasparente così che ponendovi lume al di là

si vedea, a traverso il marmo, largo chiarore. Una simile si ammira ora nel tesoro di S. Marco, e senza sostenere che sia la stessa, non facciamo che notare il fatto. Le quattro colonne di finissimi marmi che sostengono l'attuale cantoria del nostro duomo, appartenevano all'antica basilica: le altre andarono miseramente disperse.

Fatali cangiamenti furono pure effettuati dal 1300 al 1500 circa nella basilica di S. Maria a Trieste. Si atterrarono i muri più prossimi delle due chiese e se ne formò una sola. Si collocarono nella nuova abside la sedia vescovile, la gradinata marmorea e gli amboni (forse gli antichi); più tardi furono aggiunte quelle tante cappelle ed altari, che sempre più tolsero l'euritmia alla chiesa. Prima di declamare contro l'ignoranza e le barbarie, si rifletta alle povere condizioni di Trieste in allora, soggetta a guerre e distruzioni, ai tempi ed alla pochezza dei mezzi, e si gridi piuttosto contro l'attuale grettezza, che fece sorgere sotto ai nostri occhi, in tanta luce di civiltà, in tanta abbondanza di mezzi, una miserabile abside, con su per la volta sgorbiati certi strambi *rosettoni*, che danno al coro l'apparenza di un atrio teatrale, con nel mezzo, in luogo della marmorea sedia vescovile, un soffice seggiolone \*).

Una nuova opera poi di quel primo ristaurato del duomo, la quale merita qualche attenzione, sono gli affreschi nella cappella di S. Giusto, sotto al mosaico già di sopra descritto. Rappresentano questi in cinque scompartimenti i fatti principali del martirio del santo. Certo che in questi dipinti si trovano errori di prospettiva gravissimi e secchezza di forme e negligenze notabili nelle estremità; ma pure vi si ammira quella ingenuità ed energia di sentimento nelle fisionomie, quella serena ilarità, quell'ideale armonia, che senza uscire dai campi del vero, seppero trasfondere alle loro composizioni i primi artisti, e che ora col sentimento irrigidito dal dubbio e paralizzato dalla riflessione (come bene osserva un egregio scrittore) non sanno che raramente rappresentare i moderni. Ignoto è il nome dell'autore che frescò la cappella, ignoto il preciso tempo dell'opera; ma certo è che quello non segue le tradizioni della pittura bizantina, e deve aver veduto e studiato le opere di Giotto e de' suoi discepoli. Qualche ipotesi potrebbe essere azzardata con più o meno verità. Vedano per esempio gl'intelligenti nella testa del santo che vien portato alla sepoltura, la molta somiglianza con quell'amabile viso della estinta santa Lucia nei celebri affreschi dell'Avanzi alla cappella di S. Giorgio a Padova. Nella sacrestia di questo duomo si conserva ancora una tavola di Giotto di Stefano, detto il Giotto, che era altra volta sul ciborio dell'altar maggiore, e qualche

\*) E qui cade in acconcio di notare un grave difetto delle nuove chiese parrocchiali di Trieste. Nel presbiterio non v'è luogo a costruire stabili seggi per il clero, e allorchè i sacerdoti si radunano in pubblica forma, siedono e si genuflettono su mobili panche e scanni. E questo è un mancare alle prime regole dell'arte cristiana.

confronto potrebbe instituirsi. Non per questo io voglio già dir con certezza che gli affreschi sieno di mano del Giotto o dell'Avanzi, perchè mi sembrano molto inferiori alle opere di que' valenti. Tuttavia con sufficiente fondamento si può asserire che queste storie sieno state condotte da uno di que' tanti seguaci della scuola padovana, fondata da Giotto, il quale se è le cento miglia lontano dalla perfezione del maestro, pure mostra di averlo studiato ed in qualche parte anche inteso. Mancangli più che tutto larghezza di composizione e varietà nell'esprimere le passioni, ond'è che egli ti presenta seduto il tiranno e i manigoldi che flagellano il santo con quella stessa imperturbabilità che traspira dalla fisionomia del martire e dei cristiani. Sotto ai quadri leggevasi un tempo una scritta in latino, spiegante la storia, come se ne ha traccia ancora nella parola *portat*, che scorgesi nel penultimo scompartimento, laddove il santo è portato alla sepoltura. (Continua)

## Un figlio di Gerosolima

SULLE RUINE DELLA SANTA CITTÀ

Saggio di poesia biblica

Facta est quasi vilis domina gentium.

Gerem. Lam. Cap. 1. A.

Resti là la mia cetra; al mesto ramo  
Di quel salice amico stiesi appesa,  
Chè in tanto lutto di sonar non amo;

E se questa mia lingua fesse impresa  
Di sciorre un inno che non sia di pianto,  
Secchi in le fauci d'aridore offesa.

O mia Gerosalem, qual altro canto  
Potrei cantare? Il salmo del dolore  
Assai conviensi a chi ha sofferto tanto.

O mia Gerosalem, questo mio coro  
Era tutto per te: fra le tue mura  
L'ossa dei padri e il tempio del Signore!

E in lieta pace ti vivei sicura,  
Regina delle genti, ai figli tuoi  
Dolcissimo pensier, soave cura.

Quanto eri bella se dai poggi tuoi  
Ti mandava la terra i pingui armenti  
Olocausto al Signor, quando per noi

Inneggiavasi al Santo! Ai quattro venti  
La cara melodia si diffondeva,  
E il tintinnir dei musici strumenti.

E d'oro il tempio del Signor splendeva,  
D'oro le stole dei Leviti santi,  
E d'or l'altare ve l'incenso ardeva.

E in ricchi drappi le tue vie festanti  
D'insolita frequenza, e in palme e olivi  
De l'eterna Sionne avea sembianti.

Ed ora gli empj trascinar captivi  
I Principi e i Leviti, e in un con essi  
Le donne e i nati che rimaser vivi.

E noi vedemmo quei nemici stessi,  
Che trepidando ti offerian tributo  
Sfogar gli odi fino allor repressi.

\*) Dalla Porta Orientale, stremna Istriana (anno III). Trieste, Tipografia Colombo Coen, 1859.

Pera quel giorno! in tenebra involuto  
Non veda il sole, e l'ombra della morte  
Il tolga a la memoria e sia perduto;

Ed abbia quella notte ugual la sorte.  
Si oscurino le stelle della sera,  
E chiudansi a l'aurora in ciel le porte.

Chi mai ridir de l'inimica schiera  
Potria gl'insulti e la ferocia insana,  
O i pianti e il sangue con parola intera?

Il tempio augusto fu converso in tana  
Di brache congreghe, e poscia il fuoco  
Rese tant'opra infruttuosa e vana;

E de le madri il gemito, ed il fioco  
Lamento dei vegliardi e dei bambini,  
Da quei ribaldi si prendeva a gioco.

E nelle piazze trascinar pei crini  
Le vergini vedevi e i giovanetti,  
De l'arca in viso pari ai Cherubini;

E in rabido furor quei maledetti,  
Delle tigri più crudi del deserto,  
Lor con le spade trafiggeano i petti!

Ed or, sfrondata di tua gloria il serto,  
Ti veggo solitaria in gran dolore,  
D'un'ira ultrice segno abi! troppo aperto.

Mute le corde de l'arpe sonore,  
E muto il suon dei cembali dorati,  
E muto de le tube il pio clangore;

Nè per cercare in te da tutti i lati  
Si vede cosa che non mova il pianto,  
Ma sol macerie con cinerei strati.

E tu, ravvolta nel funereo manto,  
Piangi i tuoi figli e le deserte strade  
E l'onte e il sangue in desolato pianto.

Chi mai sarà che t'usi la pietade  
D'un pio conforto, se ne la sventura  
Ognun ti scorda, e il bel prometter cade?

E son taluni cui la tua pressura  
Dona un coraggio facile e vigliacco,  
E coll'insulto crescon tua tortura:

È questa la città che in sogno a Isacco  
E a Giacobbe rideva, e che ad Abramo  
Persuase in antico il gran distacco?

Dov'è la gente che di un duro camo  
Pretendeva infrenar lo mondo intero,  
Giunto che fosse un lor novello Adamo?

E che vantava, stolido pensiero,  
Più cara sè di tutte l'altre genti  
A un Dio . . . che amarla dimostrò davvero!

Se pur è Dio . . . . Riscuotiti, non senti  
O Dio vendicator, li tuoi nemici  
A la sventura e Teco irriverenti?

Perchè non disfrenar tue ire ultrici  
Quando i profani rovinaro il tempio,  
E riser le calende e i sacrifici;

Quando convenne un popol crudo ed empio  
A disertar l'ovile degli agnelli  
Che tu amavi d'amore senza esempio?

Chè del tuo sdegno ai sonanti flagelli  
Avrebbero confessato il tuo potere,  
Allor glorificato in quei rubelli.

Ma tu sei giusto; e s'egli è tuo piacere  
Che un momento trionfi l'empietade  
Per cagioni nascose a uman vedere

Il tempo non ti falla; e quando accade  
Che più lieto si gode il tuo avversaro,  
Allor tremenda l'ira tua l'invade.

E quel giorno lo vedo: il profetaro  
I Veggenti di Giuda, e per l'onore  
Del Nome tuo che più s'affretti ho caro.

Contristi all'empio un demone le ore  
Dei giorni numerati, e truculento,  
Nel cor gli spiri un infernale orrore;

Nè mai di gioia a un melodioso accento  
Dischiuda il labbro, e il canto della prece  
Gli sia in peccato, e lo disperda il vento.

Sia vedova la moglie in men di diece  
Lune ed orfano il figlio, e vadan spersi,  
Traffitti il cor d'avvelenate frecce.

L'usuraio irretisca con diversi  
Lacci il podere, e rubino gli strani  
Le sue fatiche; siengli tutti avversi.

Ponga la Morte pallente le mani  
Sopra i nepoti; pria de la seconda  
Generazione i nomi lor sien vani.

E delle iniquitadi ancor risponda  
Dei morti padri, ed aggravar si senta  
Dal peccato materno, e si confonda.

E a noi dà pace; Dàvide rammenta,  
Le antiche tue misericordie e il pianto  
Con che placarti il gregge tuo argomenta.

Capodistria

GIOVANNI BENNATI

## LEOPARDI - CARLI - ROSSETTI

(Spigolature)

Giacomo Leopardi (1798-1837) non fu soltanto quell'impareggiabile poeta lirico che tutti conoscono, ma viene anche annoverato tra gli uomini più eruditi del secolo presente; qualità queste di sommo rilievo nell'invenzione e nell'erudizione che rare volte si accompagnano in uno stesso individuo, e che fanno appunto un ammirabile eccezione nel genio dell'infelice Recanatese. Il solo piacere della sua sconsolata giovinezza fu lo studio; e gliene fornì il materiale la ricca biblioteca paterna. Giovinetto, raccolse in sè tale e tanta mole di scienza, da far stupire i dotti più insigni del suo tempo. Uno de suoi più eruditi lavori è il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, che scrisse nel 1815, quando aveva appena diciassette anni; opera mirabile di profonda e vasta erudizione, come la giudicarono il de Sinner, il Ranieri, il Sainte-Beuve ed altri. Venne essa pubblicata soltanto dopo la morte dell'autore, nel 1848, per cura di Prospero Viani, dall'editore Felice Le Monnier in Firenze. Il Leopardi mostra in questo "Saggio", di aver studiato le opere dell'illustre istriano Gian Rinaldo Carli (nato a Capodistria nel 1720, morto a Milano nel 1795), e di aver ammirato l'ingegno di quest'uomo per vasta erudizione celebratissimo. Riportiamo ora dal "Saggio", suscitato il seguente brano, dove appunto il Leopardi accenna ad una delle migliori opere del Carli:

— "V'ha chi pensa che gli antichi avessero qualche idea dei popoli americani. Il conte Gian Rinaldo Carli ha sostenuta questa opinione nelle sue Lettere americane sì famose. Si è parlato molto della celebre Atlantide mentovata da Platone, situata, come egli dice, di rimpetto alle colonne di Ercole, più grande dell'Africa e dell'Asia prese insieme, e inabissata da un terremoto orribile e da una pioggia che durò senza interruzione un giorno intero e una notte ("Plato, In Critia et in Timaeo."). Origene, Porfirio e Proclo hanno riguardata quest'isola come allegorica; Rudbeck ha ritrovata in essa la Scandinavia ("Rudbek, In Atlantica."); Olivier v'ha ravvisata la Palestina; Ortelio, Baudrand, Sanson, Schimid („Orat. de America."), Carli („Lettere americane", parte 2, lett. 9) hanno nella medesima riconosciuta a chiari indizii l'America,.... (Capo XII, Della Terra). —

Di queste "Lettere Americane", del nostro Carli ci dà interessante notizia il canonico Pietro Stancovich nelle sue *Biografie degli uomini distinti dell'Istria* (Trieste, Marenig, 1828-29), alle pagine 368 e 369 del tomo secondo: — Quest'opera, dice lo Stancovich, "si cominciò a stampare in Firenze nel 1780, quindi riprodotta in Cremona ed in Milano, tradotta in inglese, in francese ed in tedesco; ricercata ed applaudita in tutta l'Europa colta e letterata. Una famigliare corrispondenza tra il presidente (Carli) ed il dotto di lui cugino Marchese Gravis, cominciata, come dice l'abate Bianchi, per ischerzo e proseguita poi con piacere per sollievo delle cure più gravi, diede origine nel 1777 alla formazione di quest'opera grandiosa. La prima parte di queste lettere è tutta storica: in essa si rappresentano i costumi, gli usi, la religione ed i governi de' possessi d'America, confutando pienamente

il sig. Pavv autore del libro; *Recherches philosophiques sur les américains*. La seconda parte dell'America è tutta ipotetica, versando sull'epoca e sul modo con cui forse i popoli dell'Atlantide comunicarono coll'America e col nostro continente. In questo ristretto non può darsi un'idea di questa opera d'immensa erudizione troppo vasta ed interessante in tutta sè stessa: chi bramasse gustarla, vi troverà piacere, sorpresa ed istruzione. —

Il Leopardi cita il Carli anche in altro luogo del suo "Saggio sopra gli errori popolari", e precisamente nel seguente:

— "Abbia o no esistito l'arte magica, esista o non esista tuttora, nè è qui da ricercarsi, nè è cosa da decidersi di leggieri. Wier, Godelmann, Delrio, Bodin, Le Brun, Calmet, Tartarotti, Lugiat, Patuzzi, Staidel, Reati, Cavalese, Grimaldi, Mamachi, Maffei, Canz, Carli, ne hanno disputato; e nulla fino ad ora si è deciso, e si continuerà sempre a disputarne,.... (Capo IV, Della Magia). —

L'opera del Carli a cui allude in questo brano il Leopardi è intitolata: *Dissertazione epistolare sopra la magia e stregheria*. Tanto questa quanto le *Lettere Americane* sono stampate nella collezione, di diciannove tomi, in 8.<sup>o</sup> grande, la quale porta il titolo: "Delle Opere del sig. Commendatore Don Gian Rinaldo Carli, Presidente emerito del Supremo Consiglio di pubblica economia, e del Regio Ducal Magistrato Camerale di Milano, e Consigliere intimo attuale di Stato di S. M. I. R. A. (Milano, 1784-1794).

Trent'anni dopo il "Saggio sopra gli errori popolari degli antichi", uscì per cura dello stesso Prospero Viani l'*Appendice all'epistolario ed agli scritti giovanili di Giacomo Leopardi* (Firenze, Barbèra, 1878), adorna di un bel ritratto del grande Recanatese, nel qual volume si legge, in calce al "Frammento di traduzione di un'epistola del Petrarca," la seguente nota del Viani:

— "Quando l'avv. Domenico Rossetti di Trieste, felice memoria, promosse (e compì) l'impresa di tradurre le poesie minori del Petrarca, pregò i più chiari Italiani a dargli mano, fra quali il Leopardi; a cui quell'erudite e prestantissimo uomo assegnò quest'epistola. Non sappiamo per qual cagione il traduttore non la continuò; ma ne spedì a' 2 di Maggio del 1827 questo frammento al Rossetti; trasmesso poi nel 1850 dalla spontanea gentilezza dell'egregio sig. Gaetano I. Merlato di Trieste al raccoglitore delle lettere leopardiane . . . La lettera del Leopardi al Rossetti non s'è potuta trovare. —

Qui poniamo fine a queste nostre povere spigolature. Il cortese lettore sarà certamente d'accordo con noi e con tanti altri nella massima, che torna sempre ad utilità il raccogliere tutte quelle notizie, le quali ricordano e fanno amare la patria.

Rovigno, gennaio 1879

G. P. D. F.

## La prolusione del prof. Moleschott \*)

Fisiologia e scienze sorelle

Il trasferimento del professore Moleschott dall'università di Torino a quella di Roma, ha acquistato le proporzioni di un avvenimento, rinfocolando il conflitto sempre vivo tra *materialisti* e *spiritualisti*. Grande era dunque l'aspettazione dell'apertura del suo corso di Fisiologia, ch'ebbe luogo jeri nell'aula N. 5 della Sapienza.

La sala era affollata quanto mai si possa immaginare; l'uditorio si componeva di studenti, di medici di pubblicisti, e in gran parte di professori dell'università; nè mancava la rappresentanza del sesso gentile. Quando Moleschott comparve, lo salutò un lungo applauso, che non cessò se non quando, salito sulla cattedra, egli accennò di voler parlare.

È un uomo, che ha oltrepassata la so-

\*) Dall'*Illustrazione Italiana* del 19 gennaio. — (Riproduzioni autorizzate).

glia della vecchiaia, ma robusto e vivace; piuttosto basso di statura, con qualche tendenza alla pinguedine. Nella sua faccia rosea incorniciata da una candida barba, si legge tutta la forza e la serenità che dà la scienza allo spirito umano. Legge la sua prolusione lentamente, con calma, ma con un accento di convinzione, che tien vece del calore con cui certi oratori danno forza al loro discorso; e spesso fa una piccola pausa per umettarsi la gola con una sorsata d'acqua. Parla italiano in modo elegante e chiaro, ma con pronunzia che sente ancora della provenienza straniera.

Ognuno s'aspettava che fino dalla prolusione il nuovo professore di fisiologia avrebbe messo il campo a romore con un'ardita esposizione di principii, in guisa da rompere addirittura la pugna fra la sua scuola e quella degli avversari. Egli invece ha dato prova di una moderazione, che può interpretarsi come modestia e come avvedutezza. La sua prolusione, meno qualche particolare di secondaria importanza, meno forse qualche allusione indiretta, potrebbe essere accettata, da qualunque scuola. Intitolata *Fisiologia e scienze sorelle*, essa fu tutta intesa a dimostrare come ogni scienza in generale, e la fisiologia in particolare, sia collegata colle scienze sorelle in modo da costituire una società di vicendevole aiuto e riuscire infine all'unità della scienza.

Nell'albore che fece seguito alle tenebre medievali, le scienze procedettero per via di sforzi individuali: si lavorava molto in quel tempo, ma senza metodo e senza accordo. Ognuno faticava per conto suo; il lavoro era legato, senza nesso, e quindi senza progresso. Le scoperte importanti, che man mano si facevano, isolate com'erano, rimanevano senza scopo, senza seguito, senza profitto. Fu la teoria del metodo sperimentale, trovata e bandita nel secolo decimosettimo da Bacone, da Cartesio, da Galileo, quella che diede un vincolo di coesione, e quindi un'avvenire, alle scienze.

Di questo metodo si vantaggiarono in modo speciale le dottrine fisiologiche; i cui cultori si appagavano in passato di sistemi ontologici, e non avevano il coraggio di squarciare il velo d'Iside; come i medici volevano con un colpo d'occhio sintetico giudicare delle condizioni dell'infermo, piuttosto che ricorrere all'analisi, che è la vera apportatrice di luce.

Fu allora che la fisiologia poté progredire e trarre profitto dai progressi delle scienze sorelle, che le agevolavano il cammino. Così, per esempio, le più belle scoperte della fisica nel campo della cattotrica e della diottrica furono quelle che spianarono la strada alla fisiologia per bene comprendere e spiegare i fenomeni della visione.

Ma il metodo sperimentale della fisiologia non può arrecare buoni frutti, se non si fonda sopra un retto ed esatto impiego dei pesi e misure. Si può dire oggi su questo argomento che l'antico precetto *conosci te stesso* corrisponde a *misura te stesso*; e siccome il proprio individuo è il regolo, con cui l'uomo misura tutte le cose dell'universo, torna a capello il proverbio toscano: *Chi misura se stesso misura tutto*. Con siffatto sistema la fisiologia è arrivata a conoscere e a dimostrare cose che un tempo si sarebbero credute d'impossibile ponderazione: per esempio, il tempo che impiega la sensazione a giungere dalla superficie del corpo umano al cervello, percorrendo la linea dei nervi sensorii, e quello che occorre all'impulso volitivo che move dal cervello, per correre lungo il filo dei nervi volontari sino al muscolo che si muove. Si è trovato che questo tempo corrisponde alla proporzione di trentaquattro metri per minuto secondo, velocità, come ognun vede, infinitamente minore a quella della luce e dell'elettricità.

Il metodo sperimentale ha frante le barriere, che dividevano le scienze sorelle; le ha, per così dire, armonizzate e fuse assieme. Così la fisica diventa fisiologia quando è applicata al corpo umano, e la fisiologia si muta

in clinica, quando passa ad esplicarsi sullo stato patologico dell'organismo.

Questo metodo positivo è adottato oggi, non solo dalle scienze naturali, ma ben anche dalla scienze morali. La pedagogia si è fatta a cercare, le sue norme nello studio dell'umana natura, quale si manifesta nei fanciulli e nei giovinetti; e meglio progredirà quando si farà a infondere loro meno istruzione e più saggezza. La storia, che una volta si limitava a un'esposizione di fatti militari e politici, si diffonde ora a studiare la natura e la coltura dei popoli. La scienza criminale, passando da fantastiche metafisicherie nel pratico terreno, abbraccia come perno inconcusso la teoria della necessità di difesa.

Figlia del metodo medesimo è la statistica, questa moderna ausigliatrice di ogni scienza. Grande è la sua importanza, dappoiché, se non sono i numeri che reggono il mondo, i numeri però c'insegnano come il mondo va retto. La statistica impiega in ciò un sistema inverso a quello dell'aritmetica, perchè questa riduce i fatti a formole numeriche, mentre quella dai numeri trae la nozione dei fatti.

L'unità del metodo nelle scienze ha scoperta l'unità della forza, e ci ha condotto quindi al concetto della *unità della scienza*. Da ciò una grande rivoluzione nelle idee sulla divisione del lavoro. I cultori della scienza, abbenchè ciascuno di essi abbia a coltivare il suo campo speciale, non dimenticheranno che tutti si deve lavorare in comune; non dimenticheranno il grande principio della *conciliazione delle scienze*. Quando ognuno lavorava senza coordinare il proprio lavoro a quello degli altri, ogni sintesi andava perduta. Oggi non più divisione assoluta del lavoro. Nessuno più rimprovera allo scienziato ch'egli esca dal suo terreno, se stende lo sguardo e l'indagine alle scienze affini alla sua. Nella fraternità delle scienze sta il progresso dell'avvenire.

È così che nell'arringo delle scienze naturali vediamo il fisico diventare fisiologo, è il fisiologo clinico. È così che vediamo la teoria della evoluzione dei naturalisti passare agli storici e ai filosofi. È così che il progresso di una scienza è causa di progresso alle altre.

Stabilita la concordia degli scienziati, essi tutti adottano lo stesso metodo, lo stesso linguaggio, tutti si prefiggono lo stesso compito antropologico. Questa unità della scienza è una protesta contro la divisione degli studii. No, non si debbono sparpagliare le fonti del sapere. Tutti i cultori della scienza si affaticano intorno a un unico e grande problema, ognuno arreca la sua pietruzza per la erezione di un solo edificio. Non si facciano dunque scuole di perfezionamento per un solo ramo dello scibile, per una sola disciplina.

Nella istruzione superiore l'investigatore è inseparabile dall'insegnante, ed ha quindi bisogno del sussidio delle scienze sorelle. Uniti insieme, gli scienziati sono i veri custodi della fiamma eterna contro le tenebre: formano una falange formidabile contro chi volesse incatenare il pensiero.

Tale è il sunto, compendioso ma fedele, della prolusione del prof. Moleschott. L'illustre scienziato terminò con accento commosso ringraziando lo scelto uditorio del saluto affettuoso che gli aveva tributato, e del raccoglimento profondo con cui aveva seguite le sue parole; ringraziò in particolare i colleghi professori, che erano venuti ad ascoltarlo, e alla gioventù studiosa esprimendo tutta la sua simpatia, terminò augurando che la giovane Roma, mercè la scienza, si mostri degna di Roma antica. E scese dalla cattedra salutato da nuovi e calorosi applausi.

I principii che il grande fisiologo ha svolti con tanta altezza di vedute nella sua prolusione pronunziano uno di quei corsi scientifici, che alle menti assetate di luce aprono nuovi orizzonti.

Roma 12 gennaio.

OSCAR PIO

## La peste in Europa

La *Gazzetta medica settimanale* di Vienna alza un potente grido d'allarme, pur troppo opportunissimo a scuotere le sonnolenze burocratiche e a scicchere tutta la verità al popolo, sempre ultimo a prestare fede quando trattasi di morbo contagioso. Essa, che dobbiamo lodare pel sagace partito a cui si è appigliata di nulla nascondere (partito oppugato da taluni che vorrebbero sottacere la verità in sulle prime per non scuotere spavento, mentre invece lo spavento anticipato è salutare) essa, diciamo, rende noto che la peste, o qualunque altro sia il nome del fiero e maligno morbo che miete, più che decimando, la popolazione invasa, è entrata nel Caucaso europeo, e che per Saratow lungo le sponde del Volga è giunta fino quasi sotto le mura di Mosca; ed ammonisce che lo stato *prima di tutti è più di tutti* minacciato è l'Austria. "Non si risparmi, aggiunge essa, il telegrafo; si procuri di avere sempre notizie precise e pronte; e si mandino medici idonei e coscienti a studiare sul luogo."

### Bibliografia

La mia Tavolozza, di Paolo Mantegazza. In Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1878. (in 16°, pag. 224; L. 4).

Per tutti, ma specie per coloro che godono l'età fiorita, torna molto vantaggioso il procurarsi un corredo di massime, di sentenze, di adagi, di aforismi, di motti; ed anzi nell'epoca attuale, in cui si pensa più ad arricchire la mente che a formare il cuore dei giovanetti, ogni docente dovrebbe farsi dovere di fornirne un'eletta ai suoi discepoli: in tale guisa, fatti adulti, quando vengono loro a mancare le dolci esortazioni della madre e le rampogne del genitore, troverebbero essi nel loro libretto un sincero e savio consigliere, che impedirebbe loro d'incespicare e che li aiuterebbe ad uscire, senza danni e con onore, dai varii impacci della vita, dai varii tranelli che i malvagi tendono loro ad ogni tratto; e per conseguenza si tufferebbero nel grande mare della società già nuotatori provetti, ovviando così di pagare a caro prezzo le lezioni di quella crudele maestra che appellasi esperienza.

Uno di tali libretti si è appunto quello, la cui comparsa oggi annunciamo. A rigore di sinonimia esso è più che altro una raccolta di sentenze e motti risguardanti per lo più la vita sociale; frutti di trentenne esperienza dell'illustre scrittore Paolo Mantegazza, che fu sempre randagio, studioso e acuto scrutatore. La raccolta è accompagnata da una prefazione scritta con lepore veramente italiano, molto diverso dall'ibrido del *Fanfulla*, giornale da qualche tempo a questa parte divenuto la Bibbia degli scervellati.

A nostro avviso (che enunciamo non senza trepidanza perchè censura) l'illustre scrittore ne avrebbe dovuto omettere alcune: quelle cioè contenenti soverchio sconforto o superflua facezia. Ciò peraltro non toglie che se ne possano mieterne molte di preziose. Per appagare in parte la naturale curiosità dei nostri lettori, ne riportiamo qui un saggio: le riportiamo senza preferenza, come ci capitano sott'occhio nello sfogliare, dopo la prima lettura, il libretto. — "Due terzi di ciò che l'uomo si affatica a studiare non gli serve che a farlo capace d'imparare. — Per essere felice bisogna avere mediocre ingegno, mediocre cuore e mediocre fortuna. — La noia è un male sconosciuto da chi sa pensare. — Chi non sa dimenticare non sa vivere. — Convien visitare l'Italia, per vedere che cosa abbia saputo fare l'uomo; andare a Londra e a Parigi per riconoscere quanto sappia fare; e recarsi in America per vedere che cosa farà. — Un giorno il desiderio stuprò la debolezza e ne nacque l'ipocrisia. — Le Costituzioni sono occhiali azzurri per occhi convalescenti. —

La nostra civiltà moderna è piuttosto un'arte di nascondere le piaghe umane che un'arte di guarirle. — Fra gli insetti che volano, odio sopra tutti la zanzara; fra quelli che camminano la cimice; fra quelli che strisciano l'uomo. — La linea retta esiste dappertutto, fuorchè in Germania. — Le piante umane più sterili non danno altro frutto che quello dell'orgoglio. — I giovani vogliono tutto aprire; i vecchi tutto chiudere. Quanta filosofia in questi istituti! Vi è tutta la fisiologia delle età umane.

### Illustrazione dell'anniversario

Giuseppe Luigi Lagrange, matematico celeberrimo, onore non solo d'Italia ma dell'umanità, nacque a Torino. A diciassette anni era già professore di matematica alla scuola d'artiglieria. Fu innovatore e capo scuola; aumentò formule e corresse errori commessi anche da uomini prima di lui. Parigi e Berlino se lo contesero alla lunga, e fu ospite di entrambi. Nella lettera d'invito fattogli dalla Prussia, era detto "essere ben giusto che il più gran re (Federico II) possedesse il più grande matematico". Le accademie di Torino, di Berlino e di Parigi contano molti e splendidi suoi volumi. Principalissimi e più generalmente noti tra i suoi lavori sono il *Calcolo delle variazioni* e la *Meccanica analitica*. Scrisse tutto in francese. Era timido nel conversare, frugale, di natura tranquillissima; e tanto modesto che rispondeva sempre dubitando. Visse settantasette anni, applicandosi indefessamente, finchè pel troppo studio andò a grado a grado indebolendosi ed esalò dolcemente il potente spirito.

L'onorevole nostro concittadino Domenico Vasconi, professore al liceo di Cagliari, e da sedici anni assente dalla città natia, ebbe la sciagura di perdere sua madre, qui morta il 16 corr. Se per lui è pur possibile, in tanta angoscia inacerbita dal non aver potuto esserle vicino, trovare qualche lenimento nel compianto, sappia che qui tutti gli amici e conoscenti, e sono molti, ne rimasero addoloratissimi, e che per mezzo nostro gli inviano un saluto affettuoso. Povero amico! Giacchè non gli fu dato di baciare la fronte della sua vecchierella moribonda, gli possa almeno procurare un po' di conforto il baciare quella cieca di capelli richiesta per telegrafo, che si giunse a tempo di tagliarle nel camposanto, e che ha già il contento di possedere!

Asilo d'Infanzia. — Domani, 26 gennaio, saranno quaranta anni che il nostro Asilo d'Infanzia, venne aperto, fra i primi d'Italia, a merito del nostro benemerito e compianto concittadino Avvocato de Madonizza e sotto il caritatevole auspicio del conte Francesco Grisoni. A tale proposito ci piace riportare il seguente brano.

Niccolò Tommaseo (*Della Carità educatrice*, Venezia, tip. Tondelli 1841). . . "E già delle scuole infantili il numero viene crescendo. Udine, Feltre, Treviso, Verona ha le sue. In Capodistria il signor Madonizza, uomo di colto ingegno, crede ornamento della lode letteraria il conversare coi figliuolini del povero, e ha già del suo zelo i frutti. Il quale, visitate le scuole di Cremona, di Milano, di Bergamo; dimostratene a chi l'ignorava le utilità; raccolto (cosa non facile nel cominciamento d'impresa mal nota) il necessario danaro, aiutante a ciò lo zelo del conte del Tacco e la beneficenza del conte Grisoni, diede ricetto a quarantatre bambini, e sono adesso sessanta. I vestitini, tagliati per carità da una giovane sarta, furono per carità dalle signore di Capodistria cuciti; e simile la biancheria. Quattro dei nove della Commissione, una settimana ciascuno, assistono alla scuola ed ai giuochi, pesano e distribuiscono i cibi: con che si provvede e alla buona amministrazione e all'esercizio dell'affetto. Fu celebrata nell'apertura una messa solenne alla quale concorse il popolo in folla, e le autorità ed i notabili. Il frutto cresce. I figliuolini del signor Madonizza son vispi ma docili, sentono retto, intendono. L'ammaestramento suo va diretto al cuore per via di narrazioncine e di osservazioncelle opportune. Il vitto di ciascuno costa da dieci centesimi agli undici. Al lotto anno tra poco di denari offerti a ciò dai

signori e signore di Capodistria e di Trieste con nobile gare. Il qual esempio gioverebbe in tutti i luoghi imitare.

Ed ora ci sia lecito ripetere il voto nostro e di molti cittadini, espresso in uno dei primi numeri dell'Unione. Dicevamo: E noi ci auguriamo che Capodistria, fra le prime città della Penisola nel fondare l'Asilo d'Infanzia, non sia tra le ultime a giovare della benefica innovazione; vogliamo dire a mutare l'Asilo nel Giardino, in cui coll'istruzione procede di pari passo la tanto necessaria educazione, innamorando il bambino povero del buono e del bello, in guisa da fargli riuscire bramato diletto la scuola e castigo il non andarci.

**Beneficenza.** — All'illustrissimo sig. Podestà fu recapitata l'11 corr. una lettera anonima, impostata in città, contenente cinquanta fiorini e il motto: "Nè che poco Le dia da imputar sono — Se quel che posso dar tutto Le dono." — "Per i poverelli, 1879."

La signora Cairolli si sgravò prematuramente il 17 corr., e il bambino visse solo pochi minuti. Probabilmente l'organismo della egregia donna avrà sofferto sconcerto in seguito al triste accidente toccato a suo marito due mesi fa, e nello stesso giorno appunto. Mentre anche noi partecipiamo al dolore del grande patriotta, auguriamo all'Italia che la sua eroica famiglia possa perpetuarsi.

Nella prossima primavera sarà tenuta a Gorizia, auspice quella Società Agraria e iniziatori alcuni dilettanti, una *Esposizione di frutta, ortaggi, e fiori*. Principali avvertenze: le frutta possono essere tanto fresche, quanto secche o conservate nello zucchero o altrimenti; oltre agli ortaggi ed ai fiori (e mazzi di fiori), si possono esporre piante ornamentali, strumenti da giardino, da orto, da pometo; agli espositori meritevoli, ma non appartenenti alla provincia di Gorizia, verranno rilasciate solo *menzioni onorevoli*; almeno 15 giorni prima dell'apertura, gli espositori dovranno insinuare gli oggetti, e indicare la quantità di spazio richiesto e il modo di esposizione, dirigendosi al *Comitato Iniziatore per l'Esposizione* — Gorizia — Ufficio della Società Agraria, palazzo provinciale, II piano. Apposito programma fornirà ulteriori notizie sul tempo, durata, luogo, e sopra altre speciali modalità.

**I Giardini infantili di Trieste.** — (Dal *Mente e Cuore*). I nostri Giardini infantili, dei quali è direttore didattico l'egregio prof. V. Castiglioni, ottennero all'Esposizione universale di Parigi la medaglia d'argento. Furono pure premiate le seguenti composizioni musicali dell'egregio maestro di canto F. G. Zingerle: Metodo di Canto elementare, il Canzoniere, gli Esercizi a tre voci in tessitura media. Tanto i Giardini infantili quanto le opere dello Zingerle furono già in varie esposizioni premiate. Avvertiamo le direzioni scolastiche fuori di Trieste che i libri dello Zingerle sono dichiarati ammissibili nelle scuole popolari generali e cittadine, e che alcune scuole li hanno già adottati. Il metodo costa 28 soldi, il canzoniere 50, gli esercizi a tre voci 26.

**Felicità Pozzoli.** — Questa gentile signora, direttrice dell'*Infanzia* (lodato periodico milanese, il cui scopo emerge dal titolo) ci scrive una lettera, fragrante di modestia, per assicurarci ch'ella non appartiene alla schiera delle emancipatrici, come apparirebbe dall'elenco delle "celebri italiane contemporanee", comparso nel nostro foglietto; e che anzi a Milano, ancora nel 1872, ella aveva oppugnato la nuova idea in una pubblica conferenza tenuta all'Asilo Modello (corso Porta Magenta N. 9 29) alla quale, tra altre egregie persone, si ricorda presenti la Morandi, Ignazio Cantù e B. E. Maineri; e che il suo discorso veniva poscia pubblicato dal comm. G. Sacchi nel periodico *Patria e Famiglia* da lui diretto. Ciò rendiamo noto ai nostri lettori, secondo il desiderio della gentile signora, ad onore del vero ed a scanso di equivoci.

Statistica teatrale. — Trovammo nei

giornali di Trieste, che i teatri di quella città, aperti nella sera del 9 gennaio, ebbero i seguenti introiti: otto biglietti il *Comunale*, cinque l'*Armonia* e tre il *Filodrammatico*.

**Proclami incendiarii.** Per tre mattine consecutive della scorsa settimana se ne trovarono qui sparsi nelle vie e chiusi in buste. Portavano la data: "Roma 9 gennaio 1879."

**Differite.** — Vuolsi che il rinomato Dr. Power abbia scoperto in questi giorni la vera causa di questa malattia; e dicono che la Società patologica di Londra abbia domandato al governo di poter fare, dietro le induzioni del Dr. Power, vaste ricerche per verificare se, in date circostanze, il late delle giovenche sia la vera causa della differite, e per conoscere i caratteri dell'animale che conterrebbe il germe d'infezione.

**Stazione telegrafica locale.** — Nel decorso 1878 giunsero 1997 telegrammi, e ne partirono 2542. Totale 4539. — Nel 1876 sommarono in complesso 3894; nel 1877 erano cresciuti a 4159.

**Novità dell'industria applicate alla vita domestica.** di A. Caccianiga (Milano, Treves, L. 3.) — La casa — Materiali di costruzione — Ventilazione e riscaldamento — Illuminazione e pompe idrauliche — Salotto da ricevimento e stanza da pranzo — Camera da studio, da lavoro e da letto — Gabinetto di toeletta, bagni, ritirate — Nuovi mobili, specchi, orologi, campanelli — La cucina — La dispensa — Novità alimentari e bevande — Vestiti accessori, curiosità — Igiene della famiglia e cura dei bambini — La casa di campagna — Terrazze, giardini, e attrezzi relativi — Animali domestici — L'agricoltura all'Esposizione — Studio e lavoro.

**Teatro Sociale.** — Come i nostri lettori sanno, dovevamo avere qui nel prossimo febbraio la compagnia Lazzeri, diretta dalla signora Leontina Papà, che da Gorizia passò al Filodrammatico di Trieste, ove agisce ancora con ottimo successo. Ma inaspettatamente il sig. Lazzeri fece sapere che, scelta essendo la compagnia (i cui singoli membri continuano a recitare al Filodrammatico per conto di quell'imprenditore) si riteneva egli pure sciolto dal contratto stipulato colla nostra Società teatrale, ed esonerato per conseguenza dalla multa in esso prevista. La Società peraltro, non essendo rimasta persuasa da tale ragionamento, compulserà il sig. Lazzeri. Ed ora sono aperte trattative colla compagnia Calamaj, la quale trovasi a Pinerolo.

**Fu bandito dall'Austria l'egregio nostro concittadino Antonio Pizzarello**, professore di Fisica nel r. Liceo di Macerata.

### Trapassati nel mese di Dicembre 1878

2 M. B. (carcerato) d'anni 28 da Rostovij (Dalmazia). — 4 Maria Damiani, nata de Basoglio, moglie del defunto Luigi Damiani, d'anni 76. — 5 Caterina Just moglie di Luigi nata Corrente d'anni 38. — 10 Domenica Sussa fu Antonio d'anni 70; Giustina Majer nata Zetto d'anni 38. — 11 G. D. (carcerato) d'anni 55 da Ischlantino; Rosa Turco d'anni 10. — 13 Giovanni Maria Marsich fu Andrea d'anni 68. — 14 Valentino Carbonajo fu Giov. Maria d'anni 73. — 15 Luigi Kiter d'anni 42. — 16 Rodolfo Kelner di Michela d'anni 10. — 17 I. G. (carcerato) d'anni 34 da Cattaro (Dalmazia). — 18 G. V. (carcerato) d'anni 41 da Rovigno. — 19 Angela Bradas d'anni 63. — 22 G. I. (carcerato) d'anni 17 da Villanova di Fara (Gorizia). — 23 G. V. (carcerato) d'anni 49 da Keratac (Dalmazia). — 25 Caterina Albertini Ved. a Giuseppe d'anni 76; Pietro D'Andri fu Lorenzo d'anni 89. — 26 P. B. (carcerato) d'anni 27 da Rovigno. — 28 M. Z. (carcerato) d'anni 35 da Bassiani (Dalmazia). — 29 Lucia Favento moglie di Matteo d'anni 37; Francesco Salvagno d'anni 76. — 31 Giuseppe Ricoboni d'anni 74; Francesca Genzo V. d. nata Citter d'anni 77.

Più tredici fanciulli al di sotto di 7 anni.

### Corriere dell'Amministrazione

(dal 6 a tutto 22 corr.)  
**Castelnuovo.** Cav. Antonio de Vico (V anno) — **Gallignana.** Don Francesco Goitan (IV anno e I sem del V) — **Muggia.** Antonio Negri (V anno) — **Rovigno.** Dr. Luigi Barsan (V anno) — G. P. De Franceschi (I sem. del V anno) — **Trieste.** Pietro de Almerigotti (IV anno) — **Contessa Maria de Tetta de Vico** (V anno) — Stanze di radunanza del Tergo (V anno).